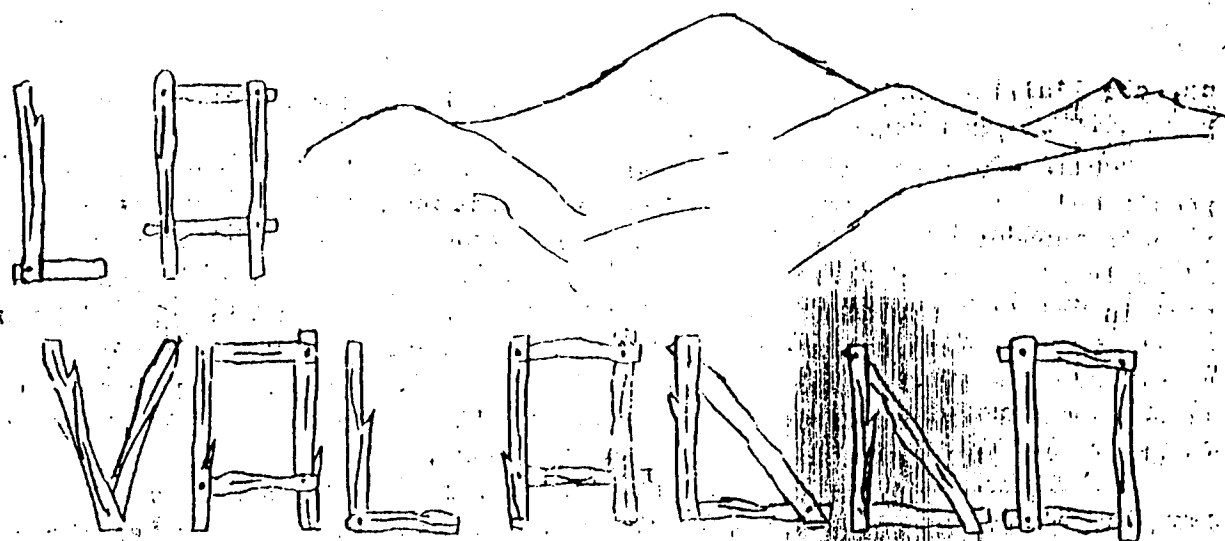




Organo interno d'informazione del CLUB ALPINO DI VILLARETTO

N. 6

GENNAIO

1970

Il C.A.V. ha iniziato il suo terzo anno di vita in condizioni di prosperità proporzionata alle sue dimensioni. Il numero degli aderenti è aumentato, nel 1969, del 40 % rispetto all'anno precedente, quando eravamo una sessantina: fate dunque il conto. Ciò che importa più di ogni altra cosa è che i nuovi aderenti non sono venuti a noi perché spinti da un qualche interesse venale. Il C.A.V., come stabilito nel nostro statuto, non ha fini di lucro, né in senso collettivo né in senso individuale; ed i nostri soci lo sanno benissimo. Perciò si può ben dire che i nuovi aderenti ci hanno portato una solidarietà ricca d'ideali: attaccamento al paese, alla valle, alle tradizioni, al patois, amore per la montagna e per il suo ambiente. Il merito dell'incremento va a quei molti i quali hanno saputo dare al C.A.V. quell'onestà di aspetto e di sostanza che esso deve assolutamente avere: al presidente signor Dario Alessi, che per due anni ha guidato il C.A.V. con tatto ed accortezza; alla solerzia del segretario geom. Franco Bronzati, a cui appartiene il merito di aver per primo ideato questo Club; al Comitato, che si è dato da fare come e quanto ha potuto; a tutti i membri attivi che l'hanno sostenuto.

Vorremmo fare ancora di più. Vorremmo soprattutto migliorare "La Valaddo", sia nella veste editoriale sia nella massa redazionale. Comunque, già così "La Valaddo" appare degna di considerazione, e un poco lo è forse veramente. Ci sono giunti in proposito consensi, consigli e critiche. Di tutto ciò ringraziamo coloro che ce li hanno largiti. Ad alcuni di loro faremo ancora più grati quando spediranno al nostro tesoriere, signor Dario Brondo, la tonificante quota d'iscrizione, provandoci così ancor maggiormente il loro interesse per gli ideali e l'attività del C.A.V. Il nostro bilancio, orgogliosamente modesto per forza di cose (non raggiunge mezzo mese di salario di un operaio specializzato) ci offrirebbe in tal caso qualche probabilità in più di migliorare "La Valaddo".

Nel 1969 il C.A.V. è stato anche funestato da due gravi lutti. Dopo la scomparsa dell'ispettore prof. Amato Bermond, della quale demmo già notizia, ecco che pure Giorgio Brun ci ha lasciati. Dopo lo studioso, l'alpinista. Ci ha lasciati il 20 novembre 1969, fulminato da un collasso cardio-circolatorio. Il suo cuore, che aveva retto a tante fatiche alpinistiche, ha ceduto, così, inspiegabilmente, in assoluto riposo; e Giorgio è partito per la sua ultima scalata che l'ha portato infinitamente più su di tutte le più alte cime. A noi, e soprattutto al fratello don Livio, parroco di Perosa Argenti-

na, che l'ultima Assemblea Generale del C.A.V. ha eletto membro del Comitato, è rimasto un gran senso di vuoto.

"Nulla sostituirà mai il compagno perduto. Non ci si crea più vecchi compagni. Nulla vale il tesoro di tanti ricordi comuni. Amicizie simili non si ricostruiscono. Se si pianta una quercia, è vano sperare di rifugiarsi tosto sotto le sue fronde. Abbiamo piantato per anni, e poi ecco che vengono altri anni in cui il tempo distrugge il nostro lavoro. I compagni, ad uno ad uno, ci ritirano la loro ombra". Così scriveva magnificamente Saint-Exupéry in "Terre des hommes". E quel senso di vuoto che egli, aviatore, provò quando il suo compagno Mermoz scomparve in volo sull'Atlantico, lo proviamo noi, ora che anche Giorgio ci ha ritirato la sua ombra.

Nei momenti angosciosi della meditazione, la sua figura, fatta di tanta semplice bontà, ci sorge davanti alla mente insieme con la ridda dei ricordi che ci ha lasciati. Torino 1940 : il suo grigioverde sapeva ancor di magazzino quand'egli veniva a trovarci con Dario Allaix, il brigadiere. Aosta 1941 : l'addio, robustamente commosso, a Guido Ressant che partiva per l'Albania con il magnifico battaglione alpino "Monte Rosa"; poi la gioia per il suo ritorno. E da allora, quante ore vissute insieme, mai dozzinali, sempre dense d'affetto, sempre piene di slancio per l'etereo mondo dell'alta montagna ! Orsiera, Barifreddo, Brio Boucie, Ambin e infinite altre cime. Perfino a Zermatt ci eravamo spinti colla speranza di saggiare il Cervino, ma invano a causa del maltempo. Era sempre pronto a partire, con il fratello Livio o con i fedeli compagni, Guido, Mario, Attilio, Franco, Ezio e tanti altri, o magari anche da solo, pur di elevarsi nell'atmosfera casta delle cime dopo le lunghe ore di lavoro in fabbrica. Aveva trascorso ancora le ultime ferie a Soulhet, da Armodio, su un contrafforte che scende dal Becco dell'Aquila. Il 6 e 7 dello scorso settembre doveva scalare il Monviso con Guido Ressant; la pioggia torrenziale glielo impedì, ed egli non riusciva a rassegnarsi a questa delusione come se fosse cosa irrimediabile. Infatti, per lui lo era.

Ora, da ben più alto che il Monviso, Giorgio Brun guarda che cosa siamo capaci di fare noi, quaggiù, idealmente stretti nel cordoglio attorno a suo fratello. E quel che faremo per il C.A.V., lo faremo anche per lui. Per far- gli onore.

Ezio MARTIN.

~ ~ ~ ~ ~

IL SEGRETARIO

Come è già stato annunciato dal Sig. Presidente Prof. Ezio Martin, nell'articolo di prima pagina, per il 1969 il Club Alpino ha avuto un incremento abbastanza notevole rispetto al primo anno d'attività. Di ciò non possiamo che esserne felici, poichè in ciò vediamo un sicuro segno di gradimento da parte del pubblico. Quest'anno purtroppo, soprattutto per le avverse condizioni atmosferiche, parecchie gite sono state annullate o realizzate per metà. Il 1° giugno, vede uno sparuto gruppo di appassionati sulle rocce della Cristalliera, battute dalla tormenta e ancora coperte di neve: componenti la gita: Sig.ri Renato Verri, Osvaldo Ressant, Bruno Blanc, Mario Brondo, ed io. La seconda escursione ci vede fra le più belle

montagne della valle, nel gruppo dell'Alberjan e precisamente al Poulitri; gruppo piuttosto nutrito questa volta: Guido, Franco, Osvaldo Ressant, Gino Allais, Livio Gouchon, Eraldo Berger, Bruno Blanc, Mario Brondo ed io. Fu una giornata stupenda, questi giovani seppero dare il meglio di se stessi entusiasti soprattutto dalle bellezze naturali che ci cir condavano.

E' la volta di parlare delle gite in autopulman; prendiamo quindi come inizio la gita a La Berarde; gita che purtroppo fu assai sfortunata-per la cronaca i partecipanti furono 56-infatti per l'esiguità della strada dovenmo fermarci ad una quindicina di km dalla nostra meta, in un luogo tutt'altro che malvagio, ma restò in noi tutti e, specialmente negli organizzatori, un'amarezza profonda dovuta soprattutto al fatto che la ditta S.A.P.A.V. appaltatrice del veicolo, ci aveva assicurato sulla fattibilità della gita.

Bando ai ricordi spiacevoli e passiamo alla giornata trascorsa in Val Varaita; meta La Chanal, e di qui ad un belvedere sul M. Viso. Questa volta si è in pochi, (38), comunque il divertimento è per tutti assicurato; al ritorno si completa la scampagnata con una breve sosta all'Abbazia di Staffarda dove un'erudita guida ci illustra i segreti del vetusto edificio. In complesso tutto si è svolto per il meglio. In-oltre si realizza la gita al Grand Adret, in Valle Stretta: componenti Guido, Franco, Osvaldo, Ressant, Eraldo, Berger, Dario e Mario Brondo e naturalmente io. Tempo splendido e conquista dei tre principali denti che costituiscono la vetta.

Si sono effettuate anche alcune gite individuali, quali: al Rocciavré, Guido Ressant e Renato Verri; al Chabertâs, Guido e Franco Ressant; Denti d'Ambin, Guido Ressant, Giorgio Brun, e lo scrivente.

Penso che per finire questa sommaria cronologia sociale, debba senz'altro accennare all'opera titanica che fu la realizzazione della nostra sede sociale. Ora, ultimata e anche abbellita con illustrazione e quadri, è in funzione già da alcuni mesi.

Rinnovo inoltre l'invito a frequentare la nostra modesta biblioteca. Nel concludere queste poche righe porgo a tutti i Soci, Collaboratori e Simpatizzanti, il mio migliore augurio di Buon 1970.

Il Segretario.

^{nuovi}
Elenco Soci 1969:

Alliaud Mario, Martin Irene, Heritier Delio, Gay Piero, Massel Gennaro, Berger Giancarlo, Lantrua Antonio, Offengo Elmo, Gouchon Adriano, Bouc Lino, Berton Piero, Verri Renato, Barral Marco, Berger Fulvio, Gay Cirillo, Bermond Amato, Berger Silvio, Vignetta Andrea, Don Brun Livio, Brun Giorgio, Sacco Rodolfo, Barral Alessandro, Nevache Angelina, Alessi Medri Edoarda, Tove Guido, Piton Ugo, Gay Ernesto, Allaix Virgilio, Gouchon Renato, Bonnin Pierino, Barral Alma, Bianchi Muschio, Dellera Vittorio, Vinçon Auguste, Barral Laura, Bonino Giovanni.

Consiglio Direttivo C.A.V. 1970

Martin Ezio: Presidente

Ressant Franco: Vice Presidente

Bronzat Franco: Segretario

Brondo Dario: Tesoriere

Alessi Dario: Consigliere

Barral Laura: Consigliere

Don Brun Livio: Consigliere

Guido Ressant, Osvaldo Ressant: Revisori dei conti.

La festa di Primavera, che i Romani celebravano in onore della dea dei fiori, Flora, era assai diffusa presso i popoli primitivi, soprattutto nel simbolismo dell'albero sacro, posto al centro del mondo ad unire fra di loro l'Inferno, la Terra ed il Cielo: le offerte e le preghiere dell'uomo, grazie ad esso, salivano al cielo e quello aveva in cambio l'immortalità dell'anima. Questo concetto arcaico è stato ripreso da varie religioni: lo stesso Cristianesimo, allargando tale simbolo, ha fatto della Croce l'albero della vita e come tale lo si trova, difatti, in scritti e dipinti a simboleggiare l'unione tra gli uomini ed il cielo.

La festa del Mai celebrava quindi la rinascita della natura, simboleggiava l'atto primordiale della creazione, assicurando la perenne fecondità della terra nello svolgimento delle stagioni; aveva, insomma virtù apotropaiche. In altri tempi, al ricordo di averlo ascoltato raccontare da mio nonno, in alcuni paesi della valle si usava pure, in tale occasione, fare festa attorno a un fantoccio adorno di fronde e di fiori, mentre altrove la personificazione del Medioevale Calendimaggio era data da un uomo che percorreva le vie del paese cantando e distribuendo fiori: così come era usanza fare una processione di animali con le corna infiorate e offrire doni ai pastori. Io stesso, da fanciullo, ho ancora visto in alcuni villaggi della valle, piantare, simbolo mitico del risveglio della natura, l'albero cosmico delle civiltà preistoriche e ballarvi attorno, con andatura scivolata, il girotondo sfrenato della nostra Courento e, fino a non molti anni addietro, particolare questo davvero interessante, anche se non si conosce il profondo valore simbolico, custodirlo durante le ore notturne per impedire che venisse "rubato" dagli abitanti di villaggi vicini (Casebianche di Pinerolo). Nei pressi di Pinerolo un vecchio cascinale ne porta tuttora il nome "L mai", e là, fino agli anni '30, si andava a recitare, forse a ricordo dell'antica tradizione, davanti a un rustico tabernacolo "El bin 'd mai", il bene di maggio.

Le danze erano poi spesso seguite da canti e da "uc": mi sia permessa una digressione. L'etimologia e la semantica di questo vocabolo dal latino della decadenza sono chiare: huccare= gridare, urlare, concorda con il significato odierno ed ha la sua voce corrispondente nel patois locale Uzâ da cui deriva appunto uc, e nelle voci piemontesi uca, strido, urlo, grido; uc, forte strido, stridore, urlo; ucè, stridore, urlare, gridare, strillare, voci tutte che presentano una possibile derivazione indoeuropea avendo il sanscrito un vocabolo simile: uccaisad alta voce, locuzione avverbiale derivata a sua volta dal tema nominale strumentale uca=alto. La Courento era pure il ballo che celebrava la morte del Carnevale, il "Caramentran", la Quaresima entrante, la Vellâ o la Bretâ, e la tipica mascherata e il processo del "Sarasin" di Fenestrelle.

Le danze attorno ad un manichino grottesco raffigurante il Carnevale sul quale si facevano ricadere tutte le sventure e i mali sofferti durante la mala stagione, e che, dopo un pubblico processo, veniva condannato ad essere bruciato, ci riportano, una volta ancora, non alle Februales, feste di espiazione e di purificazione in onore di Giano, e ai Lupercales dei latini, ma a tradizioni e cerimonie simboliche proprie dei popoli primitivi.

INVITO AL MALVICINO

Chi s'inoltra per l'antico sentiero che, partendo dalla vecchia centrale idroelettrica, poco fuori Villaretto, raggiunge la croce del Malvicino, snodandosi tra i larici e i faggi di una vegetazione non ancora squisitamente montana, ha la certezza di trascorrere qualche ora in un mondo di amena ed intima solitudine che rappresenta un balsamo così raro, eppure così salutare, in una società che, con le più allettanti motivazioni, tende a costringere le aspirazioni dell'uomo entro rigidi schemi meccanicistici.

Al di fuori di quell'eccitante "sapore di polvere" che precede ed accompagna, in un'attraente atmosfera agonistica, le salite più impegnative dal punto di vista alpinistico; la passeggiata al Malvicino (perché appunto di una passeggiata si tratta) propone il tema di un semplice ed immediato contatto con la natura. Siamo ovviamente ben lontani dal silenzio quasi religioso che accompagna il passo del puro arrampicatore; ma anche qui, tra i rami che i raggi del sole compongono filtrando attraverso i rami, l'occhio non ancora completamente deturpato dalle sagome del cemento e dell'asfalto, può cogliere preziose immagini che parlano allo spirito.

I valori tradizionali si capovolgono ed assumono un insolito rilievo; i particolari di un sottobosco vivo ed in perenne divenire e di una flora sempre generosa dalle più umili alle più grandiose espressioni, affascinano sia il puro ricercatore, sia chi, nel contatto con la natura, ricerca l'autentica dimensione del proprio essere.

A queste piacevoli sensazioni si aggiungono, proseguendo il cammino e lasciandosi docilmente guidare dal tortuoso tracciato del sentiero, quelle più personali richiamate di volta in volta dall'attraversamento delle borgate e dei gruppetti di case che s'incontrano lungo le salite; almeno per chi, pur provenendo dalla città, sia legato alla valle da vincoli affettivi di lunga data o vi abbia comunque trascorso gli anni della giovinezza. Le frazioni di Clea Inferiore e Clea di Mezzo appaiono oggi immerse in una vegetazione abbondante ed incolta; ma la chiesetta e le case, alcune ingentiliti tuttora dalla rinzaffatura di una mano nostalgica, restano a testimonianza di una non lontana operosità.

Il percorso può offrire all'occhio critico del fotografo numerosi spunti per altrettanto originali inquadrature, soprattutto quando, superata la parte boschiva, il sentiero sbocca d'improvviso in un'inattesa radura al centro della quale si erge la piccola cappella votiva; ed ancora quando, facendosi largo tra i cespugli di ortiche e di rovi, si raggiunge la croce del Malvicino che si staglia contro le famigliari quinte naturali dell'Orsiera e della Cristalliera.

La passeggiata può ancora continuare, sempre in amena cornice boschiva, discendendo dolcemente sul versante opposto, fra una vegetazione che s'infittisce a tratti per rivelare la presenza di qualche fontana. Mentre, a Rouciè, si costeggiano i resti di casolari con accanto il caratteristico ciliegio; e di lì a poco incomincia ad intravedersi il lago di Villaretto, sorge spontanea l'amara considerazione provocata dallo stato di abbandono pressoché totale nel quale è lasciato l'intero percorso. Non ci si nasconde che, all'opera di riapertura di un sentiero montano di uso quasi esclusivamente turistico, non fa riscontro alcun immediato interesse economico. Tuttavia, in un mondo che fa di tutto per indurci ad usare le automobili, gli ascensori e gli spazzolini elettrici, lasciando in disuso il nostro corpo, credo diventi esigenza imprescindibile di vita quella della conservazione di un ambiente nel quale possono trovare soddisfazione anche le necessità della salute e dello spirito.

Per capire veramente il valore di un sentiero credo che valga la pena

di riferire poche battute di un dialogo fra un vecchio ed un bambino, udite per caso in un bosco dal naturalista Laurence Eliot. Il bambino chiedeva: "Nonno, di chi è questa foresta?". "Di tutti quelli che vi camminano", fu la risposta.

Laura BARRAL

LA MIA PRIMA ARRAMPICATA AL CHABERTÔS

Era un mattino del mese di settembre dell'anno scorso. Mi trovavo sulla vetta del Malvicino, presso la croce eretta alcuni mesi prima dal C.A.V., quand'ebbi la sensazione di avere scoperto qual cosa di nuovo. Mentre stavo contemplando di fronte a me quel susseguirsi di cime, separate da profondi valloni, le quali, a partire dall'Orsiera fino al Roubinet, fanno una superba cornice a Villaretto, una grande massa color rosa attirò il mio sguardo sulla sinistra: era la parete Est del ChabertôS che, invasa in quell'istante dai primi raggi di un sole autunnale, pareva una montagna di fuoco.

Fin da bambino, quando, assieme al mio povero papà, salivo alle grangie di Rouciè, poco sotto la cima del Malvicino, per falciare il fieno, ricordo che il nostro sguardo era sempre rivolto a ponente, verso il ChabertôS, quasi fosse un barometro rivelatore del prossimo tempo atmosferico. All'alba, poi, dopo aver dormito su una bracciata di fieno, quando, mezzo insonnolito, cercavo di godermi ancora qualche minuto nel dolce tepore della coperta, sentivo talvolta mio padre, che nel frattempo stava preparando il "bouret dè sebba", imprecare contro il tempo; in quelle occasioni gli capitava di ripetere la sua solita frase: "Lou Chabertâs al a lou chapêl, encô la fai pâ bêl". Come ti volevo bene in quell'istante, caro ChabertôS, poiché la sentenza da te pronunciata poteva significare per me una bella dormita in più!

Quel mattino di settembre decisi dunque di effettuarne l'ascensione per la stagione successiva. Esposi il mio progetto a qualche amico; ma tutti, chi per un motivo chi per un altro, dichiararono forfait.

Intanto i mesi passavano. Così giunse l'ottobre del 1969, che ci portò un seguito ininterrotto di stupende giornate limpide quali solo l'autunno sa regalarci. La montagna appariva allora così invitante che, con mio nipote Franco, decisi di tentare il 5 ottobre.

Saliamo in macchina fino al Lau, dove giungiamo alle 6 del mattino; ma fa ancora buio. Sento allora quella leggera titubanza che di solito mi pervade quando sto per compiere qualcosa d'impegnativo e che alle volte mi fa dire italianamente: "E chi te lo fa fare?". Via dunque ogni esitazione! Prendiamo lo zaino in spalla e c'inoltriamo nel bosco per la strada che sale al colle dell'Albergian.

E' domenica, entriamo nel regno dei camosci, e questo ci preoccupa un po': non vorremmo infatti essere scambiati, nella penombra, per quelle innocenti bestiole ed essere impallinati da qualche maldestro cacciatore. Saliamo quindi con passo alquanto veloce, con gli occhi e le orecchie bene aperti. Nessuno sparo. Forse oggi non ci saranno vittime tra la nostra fauna alpestre che, per chi ama la montagna ossia la natura, è così simpatico incontrare sul proprio cammino. Giungiamo ai margini del bosco, dove la mulattiera sbocca in una grande prateria, al limite della quale si scorgono le vecchie casere dell'alpe del Lau. Intanto spunta l'alba, sta facendosi chiaro, e la montagna, come sempre, ci regala una di quelle visioni spettacolari che, per esser descritte, richiedono ben altra penna. Davanti a noi si protende il lungo vallone dell'Albergian; in questo momento esso si sta dipingendo di una vasta gamma di colori che va dal fulvo dell'erba incolta, ed ormai morta, al verde oupo dei pini ed al giallo degli aghi dei larici.

Intanto, all'estremità del vallone, i primi raggi del sole stanno indo-

ando la sommità della Fionniero, mentre il versante Nord del Poultrè, ancora nell'ombra, appare bianco di neve fresca. A destra, sopra di noi, incombe la nostra parete color rosso fuoco, la quale sembra brillare di luce propria. Approfitto di questo breve istante per imprimere sulla pellicola fotografica qualche futura diapositiva di questo panorama fiabesco.

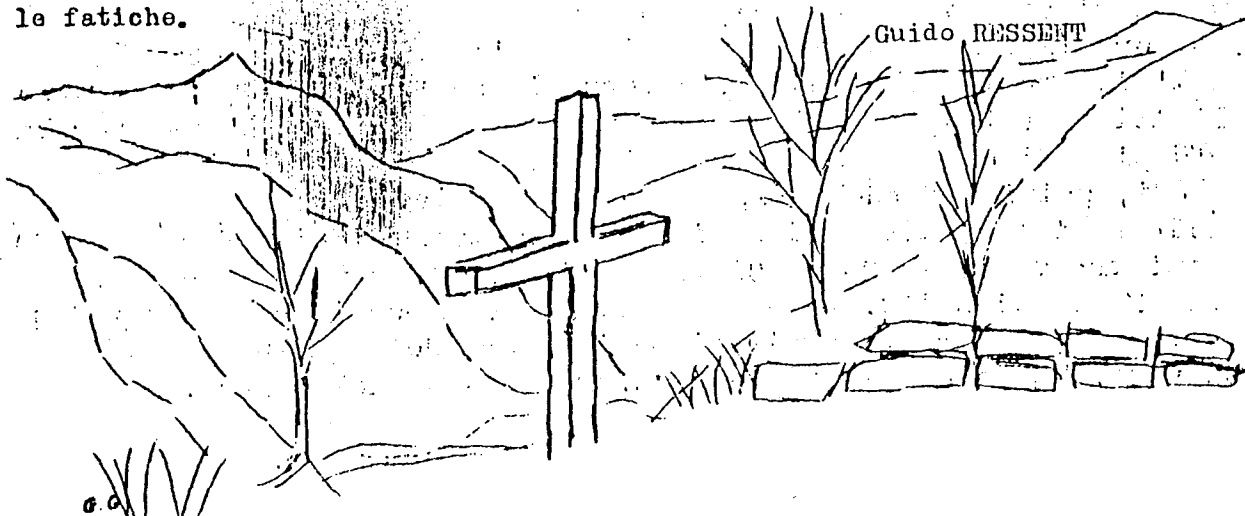
Dopo avere studiato il percorso migliore per portarci alla base della parete, iniziamo la salita lungo zolle erbose, ma ben presto incontriamo i primi salti di roccia dove possiamo già effettuare divertenti arrampicate. Il pendio è ripidissimo, sicché - forse anche per mancanza di un costante allenamento - accusiamo ben presto i primi sintomi di stanchezza. La giornata è meravigliosa. Approfittiamo perciò di alcuni attimi di riposo per dare uno sguardo al panorama verso valle e, naturalmente, a Villaretto.

La sospirata parete si presenta finalmente davanti a noi, quasi verticale. Iniziamo subito l'attacco come se l'arrampicata fosse per noi un riposo. Purtroppo, però, notiamo che, se la roccia è dotata di molti appigli, in compenso questi sono assai instabili; conviene quindi fare parecchia attenzione.

Cominciamo col salire in arrampicata libera, cioè senza incordarci, il che si rivelerà ben presto come un'notevole imprudenza. Superiamo così i primi ostacoli. Un'angusta fessura ci costringe a contorcerci come vermicciattoli, mentre gli zaini ci sono di grave impiccio. Riusciamo tuttavia a passare, sbucando poi su un terrazzino dove troviamo la strada sbarrata da una parete liscia. Ci spostiamo allora a sinistra. Franco attacca uno sperone assai impegnativo; qui sarebbe opportuno usare la corda, ma è lui che l'ha nello zaino, e in quel momento egli non si trova nelle migliori condizioni per tirarla fuori. Per fortuna, la roccia è diventata più solida e gli appigli appaiono molto più sicuri; salgo quindi anch'io, ancora un po' più a sinistra, finché, volendo Iddio, superiamo entrambi molto bene questo passaggio. Le difficoltà maggiori sono ormai vinte. Rimane solo più qualche leggero ostacolo. Così, dopo circa un'ora di arrampicata pura, giungiamo in vetta.

Siamo soddisfattissimi dell'arrampicata; ma quale delusione ci riserva la cima! Essa è composta d'un mucchio di grossi massi, fra cui non riusciamo a individuare quale sia il più elevato. Sono le undici, la giornata si mantiene bellissima; l'aria però è frizzante, benché il sole di ottobre tenti di riscaldarla. Un breve spuntino, e subito iniziamo la discesa per la cresta Nord-Est, composta d'interminabili sfasciumi, e quindi molto noiosa. Poggiando a destra, raggiungiamo la strada che scende dal colle dell'Albergian, a valle dell'alpe del Lau.

Mentre filiamo in macchina giù verso Villaretto, il mio sguardo vaga ancora su quella parete, e per l'ennesima volta mi domando: Perché? Che cosa spinge lassù? Non lo saprei spiegare. Posso soltanto dire che la montagna ripaga largamente con altrettante soddisfazioni tutti i rischi, i sacrifici, le fatiche.



Questa non vuol essere la solita cronaca di una escursione alpinistica, ma soprattutto un addio ed un omaggio ad un caro amico.

Denti D'Ambin

Settembre, le giornate belle si susseguono con cielo terso e sole ancora caldo; lassù sulle vette e più in basso, nelle praterie è già iniziato quel ciclo che presto si concluderà con un nuovo inverno. Così, Guido ed io pensiamo di approfittarne e goderci ancora una giornata in montagna, nell'estremo occidente delle Alpi Cozie; luoghi a noi particolarmente cari. Forse sarà pure partecipante il caro e compianto amico Giorgio Brun. Completiamo i preparativi nel pomeriggio e partiamo sulla mia fida 500 carica di ogni sorta. Passiamo a Perosa da Giorgio, il quale si unisce entusiasticamente a noi; sarà purtroppo la sua ultima gita.

Proseguiamo per Pinerolo quindi Avigliana e Susa, dove ci fermiamo per le ultime spese.

Ci inerpiciamo per la salita che in breve ci porterà ai 2100 m. del "Colle del Moncenisio"; muniti della carta verde seguiamo e raggiungiamo l'ultimo borgo italiano: Bar Cenisio. Zona di villeggiatura, qui facciamo una breve sosta dal caro amico Giorgio Griffa indaffarato a riassetare la casa, al quale spiace ci non potersi unire a noi. E' già tardi e ci affrettiamo perché non vorremmo essere colti dall'oscurità in luoghi a noi poco conosciuti.

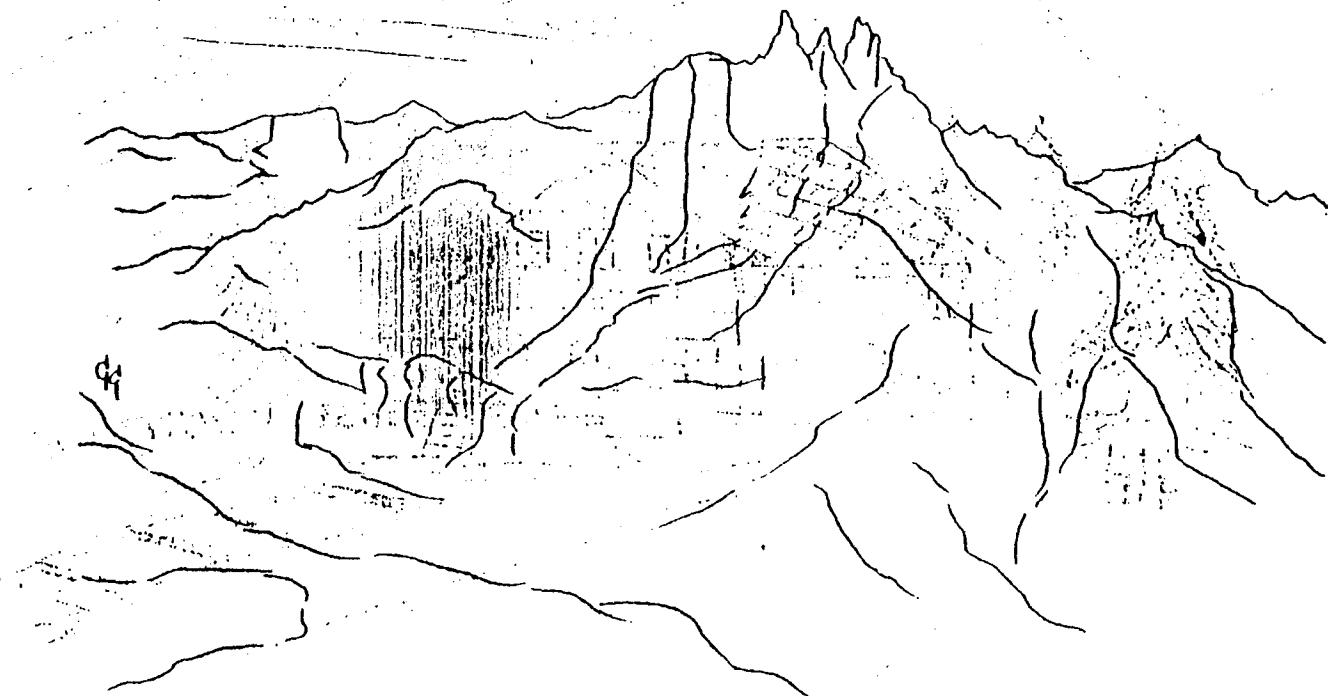
Ultime formalità di frontiera; ed eccoci a costeggiare (dall'alto) il lago del Moncenisio, recentemente ampliato con la costruzione di una nuova diga. Imbocchiamo la strada del colle del "Cit Monsnis" immersa in una fitta nebbia e nell'oscurità; procediamo così lentamente in un mondo surreale. Al Piccolo Moncenisio le case sono tutte ben sprangate, e il problema del riparo per la notte si fa più grave. Ritorniamo con difficoltà indietro e raggiungiamo, per una strada laterale, alcune baite dove purtroppo ci negano l'ospitalità. Ritorniamo sulla strada principale; qui Guido e Giorgio, visto un gran mucchio di fieno vorrebbero fermarsi lì, io invece, da buon giovane stampo anni '60 opterei per un rifugio più confortevole. Grazie a un camionista che transita diretto ad un alpeggio, riusciamo infine a trovare alloggio. E' doveroso ringraziare il padrone di casa, un simpatico signore del Canavesano per la buona accoglienza. Consumata una veloce cena, assistiamo all'aperto al mera viglioso spettacolo (ormai la nebbia è scomparsa) offerto dai tre Denti d'Ambin, illuminati dalla luna e biancheggianti per la prima neve.

Umiltà e gioia di fronte alla maestosità delle montagne che ci circondano e ci fanno sentire piccoli e impotenti ci procurano un maggiore amore per loro; è bello adesso ripensare a tutto ciò che ora il caro Giorgio abbraccia nell'immensità del creato.

All'alba rapido congedo e via verso la nostra montagna; percorso l'ultimo tratto, tra ripidi cornanti e abbandonata l'auto per la prossima fine della strada ormai ridotta a sentiero, iniziamo a piedi, zaini affardellati, la nostra marcia.

Alle nostre spalle abbiamo il maestoso gruppo della Vanoise, sulla sinistra verso il Colle Clapier l'imponente barriera rocciosa del Monte Giusalet. Dopo una breve marcia per i prati induriti dal gelo notturno, raggiungiamo i ruderi delle grangie delle Savine. Tutto è silenzioso e ancora avvolto nell'ombra.

Il nostro occhio spazia per cima e pareti bellissime ammantate da bianchi ghiacciai. Il cammino prosegue con regolarità fra una chiaccherata e l'altra, poi davanti a noi, quasi per magia si stagliano netti contro il cielo azzurro i tre Denti d'Ambin. Siamo tutti estasiati da questa visione e più che mai decisi a raggiungere la vetta più prestigiosa del gruppo. Iniziamo, dapprima l'ascesa lungo i pendii erbosi della montagna, qui solcata da innumerevoli ruscelletti. I tre Denti si presentano in un'orrida bellezza, sotto di essi un piccolo ma ben formato ghiacciaio, cosparso da profondi crepacci trasversali. Dopo una veloce colazione riprendiamo la marcia, purtroppo più avanti incominciano le prime difficoltà: i nevai si susseguono tra roccie e detriti rocciosi. Siamo spossati, il riverbero del sole sulla neve è assai doloroso. E' già tardi, e i tre Denti d'Ambin sono ancora lontani sopra di noi, giungiamo così ad un colletto a quota 3000 m. circa. Io sono stanco e gli altri pure, intorno a noi tutto è coperto di neve gelata e le roccie della cresta, in quel tratto in piena ombra, sono completamente coperte di vetrato. Guido e Giorgio vogliono provare ad avanzare ancora, mentre io rapito dal meraviglioso panorama scatto molte fotografie. Intorno a noi la vista spazia: dal Gruppo del Delfinato alla Vanoise, dal massiccio dell'Orsiera alle montagne della valle d'Aosta. Dopo inutili tentativi Giorgio e Guido ritornano, purtroppo dobbiamo desistere; ma in noi, quasi per orgoglio nasce già l'idea di un nuovo tentativo. Torniamo così lentamente verso valle, lasciandoci alle nostre spalle la bella montagna. Il bel vallone è ancora immondato di sole e ne approfittiamo per rinfrescarci nella limpida acqua del torrente e dar fondo alle ultime provviste. Nonostante non si sia realizzata completamente l'impresa siamo contenti; abbiamo passato dei momenti veramente belli, che ora a distanza di tempo, nel ricordo che ho di Giorgio mi sembrano i più belli passati in sua compagnia. Ed è appunto dopo la scomparsa di questo nostro compagno, il maggior impegno di ritornare lassù dove non riusciamo e completare l'ascesa proprio in sua memoria e renderlo ancora simbolicamente partecipe e dargli quella gioia e soddisfazione che gli era mancata e che solo la morte gli ha impedito di ottenere. F.B.



Nella nostra valle la "morte" del carnevale si va perdendo: lo si brucia ancora, ma anche qui si è perso il significato della tradizione così come sono quasi del tutto scomparse le danze tipiche e rituali che gli dovevano fare corona. Segue

Il C.A.V. è lieto di annunciare il matrimonio della Signorina Barral Laura (consigliere) con il Dott. Luca Tarditi fissato per il giorno 5 febbraio 70. Ai novelli sposi porgiamo i nostri più fervidi auguri.

B O U N M A R I A G G E ! !

oooooooooooooooooooooooooooo

RAVELLI SPORT - SKI-ALPINISMO
TUTTI GLI ATTREZZI e l'ABBIGLIAMENTO per :
IL DISCESISMO - LO SKI ALPINISMO - L'ALTA MONTAGNA
CORSO FERRUCCI, 70 -TORINO Tel. 33.10.17

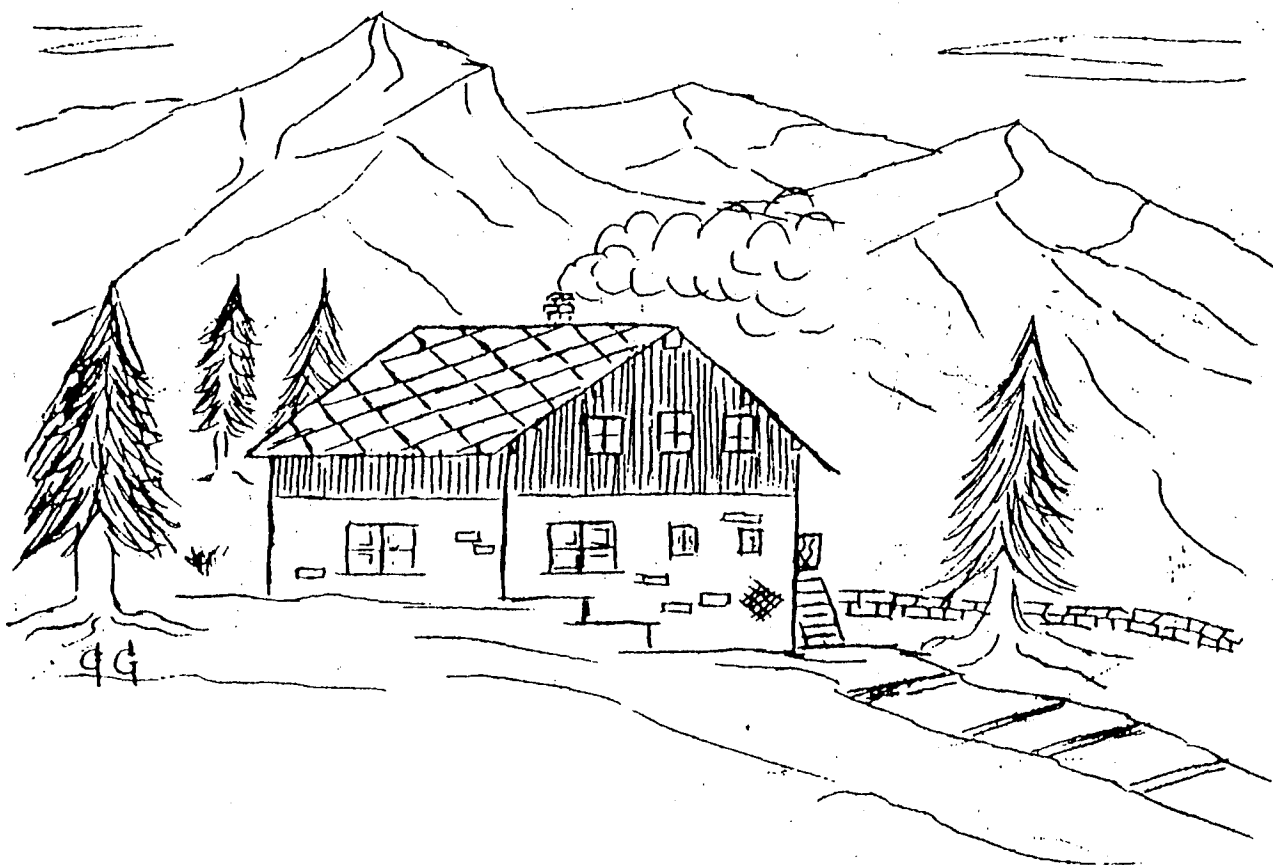
oooooooooooooooooooooooooooo

RISTORANTE PENSIONE EDELWEISS di VINCON-GAY
Salone per pranzi e per ogni tipo di ricorrenza.
FATECI VISITA : VI TROVERETE BENE!
VILLARETTO ROURE 10060 - Tel. 86.26

oooooooooooooooooooooooooooo

RISTORANTE ROMA di
TOYE LUIGI
VILLARETTO CHISON - Tel. 86.44
OTTIMA CUCINA

oooooooooooooooooooooooooooo





MA BOURJÔ

Cant t'aribbi amount
da Turin, da toun travolh,
l'i bel anô per lâ chariera
dê ta bourjô abou ta veso
e toun souvênr per coumpagnô.
Lh'a pa mei nôn, e tou pô
pitoun lâ peira frutô dâ chamin.
A mei dâ paî la vento s' fermô,
beôûre d'âeg frecho a la fountono
e, aprê, l'i plu bel marchô.
Su la plasetto la bancho il i freido,
i sioûn tûtti anâ sê coujô,
a la cantouniero la lh'a ûn chot
quê vitte escappo.
Cant ẽ fâet ma proumênaddo,
l'i bel tournô a mezon
e din ma chambro seumô.

Franco BRONZAT (Gleisolles di Vill.)

(La Fontaine) LOU LOUP E L'AGNEL (da "Le loup et l'agneau")

La razoun dei pi fort e toujourn la melhourq.
nouz anin vou zou prouvâ tout a l'ouro.
Un agnelin ero en tren dê sê disûtâ
a un pichot riou quê coulavo a l'avalâ.
Aribbo un loup afamâ en cercho d'ocazioun
dê sê procurâ uno savourouzo rasioun.
A di a l'agnel : - Qui t'autorizo a troublâ
moun abeouragge ? Penmserei mi a tê chatiâ ! -
L'agnel tremoulant reipound : - Vêlhâ counsiderâ,
mounsû, quê mi bevou a trento mettre pi bâ

qu'ounte becu votro Maestà bien reverâ
 e d'è troublâ l'aigo qu'è vou, Sire, buvâ,
 ai pâ ni entensioun ni pousibilitâ !
 - Tu là troubbli ! - ensisto arougant lou loup selvagge,
 - e sabbou qu'è tu m'â maudit l'an pasâ.
 - Poïouc pâ t'êni contro vou un movê lengagge
 perqu'è duviouc encâ naisse e tettu encâ ma maire.
 - Alouro, s'è l'e pâ tu, la seré toum fraire ! -
 - No, perqu'è n'ai pâ. - L'e dounco un d'è ti parent;
 e per tu dei castig e vengû lou moument ! -
 En dizent qu'èn, per lou col â l'a embrancâ,
 l'a rabellâ din la foureto e l'a devorâ.

Cirillo GAY (Castel del Bosco)

PÂ D'È MEZON (I°)

Jouv' fouretiê qu'è t' monti a moun pai,
 t'è t' senti omâ sou teou
 â bort dâ rioû
 qu'en sautent, blanc e vert, d'è roccho en roccho,
 la reô d' Rouan proufondo al ecavi.
 T'è t' senti omâ sou teou din ta chàmbrètto
 abilhê d'è blêton
 qu'è d'è pleg' frecho i sent encâ si bon.
 S'è, din lâ nèus d'itâ qu'è blanci la luno,
 t'è bri toum fênetron,
 t'entendarê dâ fons d'è ma valaddo
 mountô l'è soupîr d' Cluzon.
 Qu'è soupîr l'è pôtetre d'ècô l'è meou :
 t'è qu'è t' monti d'è la vieio t'a èn cazei,
 e mi, qu'è siouc d'eiqui-aut, èc pâ d'è mezon.

Ezio MARTIN (Villaretto)

+ ° + ° + ° + ° +

LI TRE BENOUT PER LI FILHET DEI NOTARI

Un journ d'è dezembre d'è la coumensâ d'è noutre siècle, mousû Poet (sen-
 die dei Roure a quello epocco) fai demandâ barbou Jan Bonin, lou pi boun
 beniaire d'è la bourjâ di Vignâl, e li di qu'è lou notari Martin dei Viaret
 l'avio encerjâ d'è li coumandâ tre benout per si tre filhet qu'è portavan jo
 lâ braia (lou catrieme al avio encâ la cottô). Qu'è al aprestesse dounco li
 tre benout per lou prumie d'è l'ân e qu'è al anesse pûi qu'è matin li portâ
 el persounâment ei client amount ei Viaret. A lh'a d'ècô counselhâ (en li
 dizent qu'è lou notari ero bien gourmant d'è la poulento acoumoudâ) d'è li
 portâ un picit tupin d'è flour d'è lait frecho e magari d'ècô uno picitto
 toumme graso.

En li dizent qu'èn, â lh'a fait coumprenne qu'è lou notari, pâ m'èqu'è
 â lh'aurio paia ben li tre benout, ma qu'è d'è s'ègur â l'aurio envitâ a dinâ
 abou el e qu'è â s'è sario ben arpatâ a quello tauilo ben garnio.

Barbou Jan, countent e fie coume un Artaban d'è quello coumando prouve-
 nento da un client si ecsepsiounel e illustre, â proumet qu'è al aurio execu-
 tâ lou travalh abou particolare curo e presizioun.

Aribbo lou matin dei prumie d'è l'ân. Barbou Jan s'è prezento pountoual-
 ment ei Viaret, a la porto dei notari Martin, abou si tre belli benout,

soun tupin d'è flour frecho e sa toumme. A souno lou clocin e, a la sirvento qu'e venguo lh'èbri, di qu'è al a portà li tre benout qu'è lou notari lh'a coumandà a mezzou d'è l'intermediari Poet. La sirvento vai averti soun patrout qu'è, apeno senti lou noun d'è qu'è couquàn d'è Poet, a subit minjà la fèlho e, fazent bouno mino a joo birboun, a fait avis d'è pà ese surprè e embestià; ei countrari, al a fait d'è bien bella maniera ei Jan, à l'a fait intrà, l'a dei-barassà d'è sà benna, l'a fait assetà e lh'a paia lou ciquet dei prumiè d'è l'ân; e cant lou Jan lh'a counsegnà lou tupinet d'è flour e la toumme e lh'a esplicà lou moutif d'è qu'è drolle e insolit argal, lou notari l'a envità a dinà, p'èi lh'a reglà soun counth di tre benout (qu'al a trobà fait a la perfesioun) e a li lh'a paia larjoment senso càrchà d'è li chavà gnanco un soldi.

Ma dint sa pensà e dint lou founs d'è soun âmo, lou notari s'e jurà qu'è a li l'aurio pà laisà pasà francho a quello canhalho d'è Poet e qu'è a s'è sarïo venjà apeno la s'è nen fousse presentà l'ocazioun.

LÀ PACA D'UN BOURSÉTIN

Dou Boursétin qu'è travalhavan ensemp en Chasteiran, lou vere d'è la semana gento an desidà, finì lour journà, d'anà fà un picit vir a la gleizo d'enant qu'è tournà a meizoun per la sino. Apeno intrà, un di a l'autre;

- Quisà perqué lou preire a cubart qu'è crusefis abou un capuchou e a butà d'è baretta a quella croû.

L'autre li reipount :

- L'è perqué setto l'è la semana qu'è lou Boun Diou e mourt. Tu zou sabi pà ?

- O no, zou sabiou pà. Ai gnanco sabù qu'è fousse malatte !

Cirillo GAY.

+ o + o + o + o +

Alla barzelletta precedente raccontata dal rag. Gay ne facciamo seguire tre altre in puro provenzale. Le abbiamo tratte dall'Armana Prouvençal del 1969, dove sono firmate con l'evidente pseudonimo "Lou Cascarelet", (= il faceto). Le regole grafiche del provenzale sono leggermente diverse da quelle da noi adottate (provvisoriamente) per il nostro patois. Qui basterà dire soltanto che ç = s, ed s intervocalico è come in it. (causo, off. causa).

I° - QUE I'A PASSA PER LA TESTO ?

- Sabes pas çò qu'è arriva à Jaquet de la Mounino ?

- Noun.

- Eh bèn, l'ân trouva mort. E, de segur, es éu qu'è s'è tuia.

- Acó, p'è eisèmp ! Semblo pas de crèire. De qu'a p'ouscu i'è passa p'è la tèsto ?

- Oh ! pas grand causo. Simplamen uno balo de soun revolver.

II° - REBECADO D'ENFANT.

- Digo un pau, pichot - crido lou vièi Sandre à Jouselet, - coume se fai que t'ai vist, tout aro, dins moun cereisié ?

- Hé ! Paire Sandre, es soulamen que lou fuiun n'èro pas proun espès ! Sanso acó, m'aurias pas vist !

III° - A L'ESCOLO.

Lou Mèstre : Coume vai, Enri, que siés tant tardié, vucè ?

Enri : Moun paire a agu besoun de iéu, Mèstre.

Lou Mèstre : Poudié pas emplega quancun mai ?

Enri : Hé ! noun...

Lou Mèstre : E per-de-qué ?

Enri : Per-de-qué... èro p'èr me douna la rousto... !

+ o + o + o + o +

AUX VAUDOIS DU VAL SAINT-MARTIN

Dans ce numéro de "La Valadda" nous publions deux poésies du Vaudois Emile Pons; écrites en patois de la zone Hassel-Périer. Notre secrétaire Franco Bronzat les a dénichées, Dieu sait comment, grâce à son flair de limier. N'ayant pas l'adresse de Monsieur Pons, qui habite aux Etats-Unis, nous ne sommes pas en mesure de lui demander l'autorisation de reproduire ses vers transcrits dans notre système graphique. Mais nous savons qu'il aime, comme nous, son pays d'origine; nous savons qu'il aime, comme nous, son patois provençal. Nous espérons donc qu'il ne nous en voudra pas si nous exploitons sa production pour le bien de notre langue, car notre intention est pure.

Le bien de notre langue : c'est là un des points de notre programme, voire de nos statuts. Cela signifie que nous entendons sauvegarder, aussi longtemps que possible, l'héritage de civilisation qui nous a été transmis par nos ancêtres et dont le patois est une des expressions les plus marquantes.

Certains individus qui se croient à la page parce qu'ils méprisent un passé qui ne leur doit rien, et prônent un avenir qui ne leur devra pas grand-chose, ont l'air de considérer cet amour du patois et des traditions ancestrales comme un obstacle rustique et fastidieux pour la marche de ce qui est, dans leur opinion, la civilisation. Ce sont souvent les mêmes individus qui contestent la valeur des cérémonies traditionnelles de votre "dèrsèt", les mêmes à qui le flottement des drapeaux, la solennité des cortèges, l'harmonie des chœurs et l'éclat des "faros" mettent la rage dans l'âme, si jamais ils en ont une.

Nous savons parfaitement que les peuples ne doivent pas piétiner. L'homme a été créé pour agir, et non pas pour croupir. Pour agir dans le bien et pour le bien. Voilà pourquoi, par notre travail, par notre sens social, surtout par notre sens du devoir, nous nous efforçons de contribuer au progrès, car le progrès est un devoir de l'humanité. Mais un peuple n'est vraiment civilisé que s'il prépare son avenir dans le respect du passé et des ancêtres. En foulant aux pieds ce principe, le renégat trahit le quatrième commandement du Seigneur, qui dit textuellement : "Honorez votre père et votre mère, afin que vous viviez longtemps sur la terre que le Seigneur votre Dieu vous donnera" (Exode XX, 12). Le respect des parents et des ancêtres est donc étroitement lié à l'idée de patrie; et ce qui forme l'idée de patrie ce n'est pas seulement la civilisation de la nation en tant qu'unité politique, mais aussi l'amour de la vallée, du village, des gens et du parler d'origine, bref : la fidélité au terroir. L'Italie est et doit rester notre patrie bien aimée : c'est là un sujet sur lequel nous n'accepterons jamais d'être tirillés par qui que ce soit. Mais il est vrai aussi que des milliers de soldats de nos vallées sont tombés pour elle au champ d'honneur en prononçant les derniers mots de leur existence dans leur langue maternelle : le patois provençal.

C'est dans l'esprit de cet amour pour les choses de chez nous que nous vous prions, chers amis Vaudois du Val Saint-Martin, de ne pas oublier que le Club Alpin du Villaret s'intéresse particulièrement à la civilisation de nos vallées, sous toutes ses formes, et qu'il serait heureux d'obtenir votre collaboration. En attendant, je vous souhaite de célébrer votre fête du "dèrsèt" dans le respect de Dieu, dans la joie, dans le maintien des traditions et du patois. Puissiez, ce jour-là, sentir une fierté qui devrait être celle de tous les patoisants du là valadda : la fierté d'être différents,

a' ETRE DIFFERENTS POUR ETRE MEILLEURS.

Ezio MARTIN

SOVEREIGN DEPT. 33.

lu souveneg qu' de menâ,
qu' la l'ei fouse du neou ou pâ,
lou tambouin a la tète,
për nou l'ero gran fête.

Lou "désot" da m^{re} du balié
nous amenâ fin à Paris. On l'amenâ
par chemin de fer. On l'amenâ
soque le magistère sou fêzio emparâ.

Cant la foto ero fumio,
neu pilhavu notre vio.:
la, cisoulatto e lou boun vin
nou rendio un poc biriquiñ.

E sũ mē zbalhou pã, .
cale maminella l'ai pagã
pŕr ugo peiro agũ tirã
e lou tambourn bouchã.

Ma zi-ro a etê naturo
pũsõu qa'illhãn agũo duro;
netro vittõ õ gũ da'cõmparã
a soqu'illhãn dũgũ pasã

dè massacre e dè batalhà
su nòtra bella montagna,
e sù la fouse pù dè loir, grandò fouà,
la s'ha parleric papà di Vodnà.

Emile POINS

E. M.

[illegible]

Avvertenza. Per le seguenti note di fonetica, e come per quelle ulteriori che interesseranno la linguistica e la grammatica ragionata, verrà adottato di preferenza - e nei limiti delle possibilità dattilografiche - un sistema di trascrizione più generale; esso riuscirà utile specialmente agli specialisti in materia.

i u u
e u o
e b o
e u o
a u u

Il P.V. (patois di Villaretto) comprende dunque 13 suoni vocalici fondamentali i quali comportano distinzioni di durata, poichè possono essere lunghi, neutri o brevi. Questa distinzione assume particolare importanza quando le vocali sono:

toniche. In PV le vocali toniche sono o lunghe o brevi; quelle neutre (sia come durata, sia come apertura) si trovano unicamente in posizione atona.

Senza entrare in troppi particolari, diremo che il PV, se si tien conto della durata e dell'apertura, comprende ben 31 suoni vocalici che meritano di essere trascritti. Ciò comporta un ugual numero di segni, non tutti agevolmente applicabili in dattilografia con una macchina normale. Dovremo perciò, ogni tanto, ricorrere a ripieghi. Un esempio di ciò l'abbiamo appunto nella trascrizione *ǣ* per la vocale indistinta *ə*.

A proposito di segni diacritici per le vocali toniche, riferendoci a quanto già indicato nel n° 2 della Valaddo (p. 11-12), rammentiamo quanto segue :

- indica vocale lunga e aperta per il gruppo intermedio; semplicemente lunga per i gruppi estremi. Es. : *vêso* (cane), *sôp* (abete) / *partǣ* (partire), *sû* (sopra), *dû* (due). - Non esiste *ô*; per *â* v. più sotto, Oss. partic. n. I.
- indica vocale breve e aperta per il gruppo intermedio; semplicemente breve per i gruppi estremi. Es. : *Kasê* topon., *Dǣpò* topon., *krôbu* (copro) / *partì* (partito), *abù* (con), *prà* (prato). - *û* si trova solo in finale di parola; nell'interno si ha *o* per il BC (= basso chisonano) *ù* : PV *tomo*, BC *tùmno* (cacio). Non esiste *ü*; si ha *ô* per il BC *ù* : PV *Krô*, BC *krû* (crudo).
- indica vocale lunga e chiusa per il gruppo intermedio. Es. : *kên* (quello, neutro), *sûn* (questo, neutro), *krû* (cavo, agge.).
- indica vocale breve e chiusa per il gruppo intermedio. Es. : *fôn* (fieno), *sôn* (suono, sost.), *krô* (crudo).
- indica vocale lunga, sempre pretonica. Es. : *ratêl* (rastrello).
- vocale indistinta, sempre pretonica. Es. : *véní* (venire), *sǣmǣnô* (seminare).

Osservazioni particolari.

1) *â*, caratteristica del BP, non esiste nel PV, che presenta sempre al suo posto *ô* (cfr. Valaddo, n° 3, p. 7, 2°). Si trova invece *a* in casi di fonetica sintattica di tipo accentuativo (posizione atona). Es. : *pôto* - *empa-tô* (pasta - impastare), *pasô* - *pasa l tǣmp* (passare - passare il tempo : l'accento logico cade sulla *é* di *tǣmp*).

2) L'alternanza *ô* - *a* non è la sola del tipo accentuativo. Ecco ancora due casi dello stesso tipo :

A) *o* pretonica passa ad *u* (tendenza abbastanza costante nel provenzale alpino). Es. : *tôcu* - *tuô* (tocco - toccare);

B) *ü* pretonica breve passa ad *ǣ*. Es. : *fǣmô* (fumare) anziché *fûmô* (ma *sûnô* = fiutare), *ǣn fǣno* (una donna) anziché *ûn fêno*.

3) Caratteristica precipua del PV è la forte differenza di apertura (specialmente fra le vocali del gruppo intermedio) tra voc. aperta e vocale chiusa, di durata fra voc. lunga e voc. breve. Quest'estremismo articolatorio spinge talvolta una vocale nel settore attiguo. Es. : *la nûtro* (la nostra), derivato da *la nûtro*.

Ma la conseguenza più evidente è un fenomeno vistoso soprattutto a Villaretto-paese ed a Gleisolles : le vocali lunghe in finale assoluta sono tanto prolungate e tese che la loro metastasi sfocia in *a*. Es. : *partǣ^a*, *dunô^a*, *sabê^a*, *grô^a*, *dê^a*, *dê^a*, *dû^a*, *sû^a* (partire, dare, sapere, grosso, dita, dieci, due, sopra); *dê gurs* (10 giorni) si risolve quindi in *douna-m-nên dê^a* (date-

mene dieci), in finale assoluta.

CONSONANTISMO.

N.B. : SR = sorda, SN = sonora.

		Momentanee				continue			
		occlusive		semioocl.		spiranti		liquide	nasali
		SR	SU	SR	SN	SR	SN		
	labiali	p	b				w #		m
	labiodentali					f	v		
	alveolari	t	d			s	z	l r	-n
	linguali								
	palatali	č	ǰ	č	ǰ	y & ɹ	ɹ	ɹ	ɹ
	velari	k	g						ŋ

1) Il PV comprende dunque 25 suoni consonantici, con incluse le cosiddette semivocali w - # - y - & (che pure hanno valore consonantico) corrispondenti alle vocali u - ʉ - i - e. Esempi : la pàw (la paura), la nèt#t (la notte), l prèyre (il prete), l pà&re (il padre).

La semivocale & è caratteristica del MC (medio chisonano, cfr. Valaddo n°3, p. 6) nei dittonghi con le vocali a - o, poiché in BC e AC si ha in tal caso, di solito, y (specialmente nei dittonghi discendenti).

2) In PV non esistono (come dappertutto in MC e AC, cfr. Valaddo n°3, p. 7, 7°) consonanti geminate, ma soltanto consonanti lunghe, determinate dalla vocale breve che precede in posizione parossitona. In tale posizione il PV non ha mai é - ù - ù, caratteristiche del BC, bensì presenta è - o - 8. Esempi : la sîmo (la cima), la fêno (la donna), la sîço (lo zoccolo), la sóco (il ceppo), al alômô (accende), trôbu (trovo).

Siccome questo fenomeno non ammette eccezioni, d'ora in poi sarà superfluo contrassegnare le consonanti lunghe con _ quando la vocale breve sia già chiaramente indicata col proprio segno.

3) La pronuncia n - ñ in finale è determinata dalla durata della vocale che precede : se la vocale è lunga, si ha n (kēn, ǰōn = quello, questo); se è breve, si ha ñ (rēñ, soñ = niente, suono). Anche questo fenomeno non ammette eccezioni.

4) Le finali sonore si mutano nelle rispettive sorde. Es. : krôbu - a krôp (copro - còpre), vèrdo - vèrt (verde f. e m.), alugô - alôč (alloggiare - alloggio), mèzo - mēs (mezza - mezzo).

Soltanto v tende, attualmente, a diventare w : núvo - nàw, da nòw (nuova - nuovo); klavô - klàw (chiudere a chiave - chiave).

5) ɹ è, in PV, una l cecuminale in cui l'apice della lingua non giunge a contatto col palato. Fonema instabile, che evolve, attualmente, verso l (soprattutto in certe posizioni).

6) ʧ si trova soltanto in finale assoluta o davanti a consonante. Es. : krént (temuto, ma femm. krentyo), 8t (otto, ma 8tyànto = ottanta).

Queste brevi note sul vocalismo e consonantismo del PV non pretendono affatto di esaurire l'argomento, che è vastissimo. Altre osservazioni verranno fatte nel corso delle future note di glottologia e di grammatica ragionata.

Quanto ai testi in patois, ne abbiamo ancora parecchi a disposizione. Ci ripromettiamo di pubblicarli di volta in volta nei prossimi numeri. Intanto invitiamo i nostri lettori e simpatizzanti, che siano in grado di farlo, a collaborare attivamente a questa rubrica.

E.M.

TRADUZIONE DEI TESTI IN PATOIS

La mia borgata (Ma bourjô).

Quando arrivi su - da Torino, dal tuo lavoro, - è bello andare per le viuzze - della tua borgata col tuo cane - ed il tuo ricordo per compagnia. - Non c'è più nessuno, ed i tuoi passi - calpestano le pietre consunte del cammino. - In mezzo al paese bisogna fermarsi, - bere acqua fresca alla fontana - e, poi, è più bello camminare. - Sulla piazzetta la panca è fredda, - sono andati tutti a coricarsi, - alla cantonata c'è un gatto - che presto scappa. - Quando ho fatto la mia passeggiata, - è bello tornare a casa - e nella mia camera sognare.

La Fontaine : Il lupo e l'agnello (Lou loup e l'agnel).

La ragione del più forte è sempre la migliore: ve lo proveremo tosto. - Un agnellino stava dissetandosi - ad un ruscelletto che scorreva a valle. - Arriva un lupo affamato in cerca di occasione - per procurarsi una saporita razione. - Dice all'agnello: Ghi t'autorizza ad intorbidare - la mia abbevverata? Penserò io a castigarti! - L'agnello tremante risponde: Vogliate considerare, - signore, che io bevo trenta metri più in basso - del luogo in cui beve la vostra riveritissima Maestà - e d'intorbidare l'acqua che voi, Sire, bevete - non ho né intenzione né possibilità! - "L'intorbidi!" insiste arrogante il lupo selvaggio, - "e so che hai detto male di me l'anno scorso". - "Non potevo tenere, contro di voi un cattivo linguaggio - perché dovevo ancora nascere e succhio ancora il latte di mia madre. - "Allora, se non sei tu, sarà tuo fratello!" - "Ho, perché non ne ho". - "E' dunque uno dei tuoi parenti; - e per te del castigo è venuto il momento! - Ciò dicendo, per il collo l'afferrò, - lo trascinò nella foresta e lo divorò.

Senza dimora (Pâ dâ mezon).

Giovane forestiero che sali al mio paese, - ti senti come a casa tua - in riva al ruscello - che, balzando bianco e verde di roccia in roccia, - scava il solco profondo di Rouan. - Ti senti come a casa tua nella tua cameretta - rivestita di larice, - la quale ha ancora un così buon profumo di resina fresca. - Se, nelle notti d'estate imbiancate dalla luna, apri la tua finestrella, - udrai dal fondo della mia valle - salire il sospiro del Chisone. - Quel sospiro è forse anche il mio: - tu che sali dalla città hai una casa, - ed io, che son di lassù, non ho dimora.

Le tre piccole gerle per i bambini del notaio (Li tre benout....)

Un giorno di dicembre all'inizio del nostro secolo, il signor Poet (sindaco del Roure a quell'epoca) fa chiamare Barba Giovanni Bonin, il miglior gerlaio della borgata Vignal, e gli dice che il notaio Martin di Villaretto l'aveva incaricato di ordinargli tre piccole gerle per i suoi tre bambini che portavano già i calzoni (il quarto aveva ancora il gonnellino). Preparasse dunque le tre gerlette per capodanno e andasse poi quel mattino a portarle lui personalmente al cliente su a Villaretto. Gli consigliò pure (dicendogli che il notaio era molto ghiotto della polenta accomodata) di portargli una pignattina di fior di latte fresco e magari anche un piccolo cacio grasso. - Dicendogli ciò, gli fece ~~intendere~~ chiaramente che il notaio, non solo gli avrebbe pagato bene le tre gerlette, ma che di sicuro l'avrebbe invitato a pranzo da lui, e che lui si sarebbe saziato ben bene a quella tavo-

ione.
Intan-
farlo,

imbandita a dovere.

Barba Giàn, contento e superbo come un gallo di quell'ordinazione proveniente da un cliente così eccezionale ed illustre, promise di eseguire il lavoro con particolare cura e precisione.

r le
nia. -
el cam-
ontana -
sono
cappa.
mia

Arriva la mattina di capodanno. Barba Gian si presenta puntualmente a Villaretto, alla porta del notaio Martin, con le sue tre belle gerlette, la pignattina di crema fresca ed il cacio. Suona il campanello e, alla domestica venuta ad aprirgli, dice di aver portato le tre gerlette che il notaio gli ha ordinate per intermediario di Poet. La domestica va ad avvertire il suo padrone che, appena sentito il nome di quel briccone di Poet, mangiò subito la foglia, e, facendo buon viso a cattivo gioco, fece finta di non essere sorpreso e infastidito; anzi, fu molto cortese con Giàn, lo fece entrare, lo liberò delle gerle, lo fece sedere e gli offrì il cicchetto di capodanno; e quando Giàn gli consegnò la pignattina di crema ed il cacio e gli spiegò il motivo di quello strano e insolito regalo, il notaio l'invitò a pranzo, poi gli saldò il conto delle tre gerlette (che trovò fatte a perfezione) e glielo pagò largamente senza cercar di sottrargli neanche un soldo.

osto.-
leg-
rito
abbeve-
te con-
in cui
Sire,
arro-
a po-
i tu,
i pa-
il

Ma fra sè e sè, in fondo all'animo, il notaio giurò che quella canaglia di Poet non l'avrebbe passata liscia e che si sarebbe vendicato appena se ne fosse presentata l'occasione.

La Pasqua di un Borsettino, (abitante di Borsetto) (Là Paca d'un Boursètin).

Due Borsettini che lavoravano insieme a Chasteiràn, il venerdì della settimana santa, finita la loro giornata, decisero di fare un giretto in chiesa prima di tornare a casa per la cena. Appena entrati, uno dice all'altro :

- Chissà perché il prete ha coperto quel crocifisso con un cappuccio e ha messo delle cuffie a quelle croci.

L'altro gli risponde :

- Perché questa è la settimana in cui il Signore è morto. Non lo sai ?

- Oh no, non lo sapevo. Non ho nemmeno saputo che fosse malato !

Provenzale : Che cosa gli è passato per la testa ? (Que i'a passa per la tèsto)

- Non sai che cos'è capitato a Giacomino della Mounino ? - . - Ho - .

- Ebbene, l'hanno trovato morto. E di sicuro è lui che si è ammazzato. -

- Questa, poi ! Sembra incredibile. Ma che cosa ha potuto passargli per la testa ? - Oh, mica gran che. Soltanto una pallottola della sua pistola.

Provenzale : Replica di bambino (Rebecado d'enfant).

- Di un po', piccolo - grida il vecchio Sandro a Giuseppino, - come mai ti ho visto, poco fa, nel mio ciliegio ?

- Eh, zio Sandro ! Soltanto perché il fogliame non era abbastanza spesso. Se no, non mi avreste visto !

Provenzale : A scuola (A l'escole).

Il maestro : Come mai, Enrico, sei tanto in ritardo oggi ? - Enrico : Mio padre ha avuto bisogno di me, signor maestro. - Maestro : Non poteva incaricare qualcun altro ? - Enrico : Eh no... - Maestro : E perché ? - Enrico : Perché... era per darmi un sacco di botte.

Le nostre belle montagne (Notra bella montagna).

Con la neve per cappello - e la nebbia per mantello - si ergono magnifiche - come fanno le piramidi.

Il sole non manca loro, - specialmente la mattina; - l'aria è pura e profumata - di fiori d'ogni qualità. -

Una corona, la più bella, - di violette e di primula alpina, - e di belle pastorelle - che si perdono fra le brughiere !

E dove l'aquila fa la sua nidata, due fiori tanto ricercati : - la stel-

- in
cava
tta -
a fre-
strel-
Quel
ed

sin-
or
tto
di
aras-
tar-
en-
rgli
ras-
on
in-
avo-

la alpina ed il genepi - che ci fa un liquore squisito.

Sì, le nostre montagne sono belle - con le loro rose e primule gialle - ed i grandi e begli abeti - che ci contemplano dal Malzat.

Dal Vandalino al colle Giulian - si tengono per mano - e, con le braccia spalancate, - il colle del Piz ed il Ghinivert.

Per il "17" sono illuminate, - non mancano i falò - di una storia piena di gloria - di cui festeggiamo la memoria.

Ricordo d'infanzia. (Souvenir d'enfance).

Mi ricordo che da bambino, - che ci fosse neve o no, - col tamburo in testa, - per noi era gran festa.

Il diciassette del mese di febbraio - andavamo fino a Perrero - per cantare o recitare - quel che il maestro ci faceva imparare.

Quando la festa era finita, - prendevamo il nostro cammino: - la cioccolata ed il buon vino - ci rendevano un po' birichini.

E se non mi sbaglio, - qualche birbonata l'ho pagata - per aver lanciato un sasso - e ammaccato il tamburo.

Ma ora in età matura - penso che (i nostri zepochi) hanno avuto la vita dura; - la nostra vita non è da paragonare - con quello che han dovuto sopportare

come massacri e battaglie - sulle nostre belle montagne, - e se non fosse per la loro grande fede, - non si parlerebbe più dei Valdesi.

~~~~~

FATEVI SOCI

DEL

C.A.V.

RICEVERETE

LA VALADDO

FATEVI SOCI DEL CLUB ALPINO

DI VILLARETTO

± 1.000

RICEVERETE LA VALADDO

INVIALE LE VOSTRE ADESIONI PRESSO:

Sig. BRONDO DARIO, Via Tirreno 155/4 10136 TORINO OPPURE A

C. A. V. VILLARETTO CHISONE 10060 TO.